

**Convegno SISSD giovani settecentisti
Torre Marina (Marina di Massa) 2012**

*Sezione: Lingue culture tradizioni
Coordinano: Elena Agazzi e Lia Guerra*

Abstracts degli interventi

Alessia Castagnino (Venezia)

Le traduzioni italiane dei “classici” dell'Illuminismo scozzese (1765-1838)

La ricerca che sto svolgendo nell'ambito del Dottorato ha come tema la ricezione dell'Illuminismo scozzese in Italia, indagata attraverso il punto di osservazione particolare delle traduzioni che furono pubblicate nella penisola tra la seconda metà del XVIII secolo e i primi decenni del XIX. Le *histories* di William Robertson, i saggi filosofici e storici di David Hume, i contributi “sociologici” di Adam Ferguson e gli scritti economico-politici di Adam Smith non solo vennero letti nelle versioni francesi - e in alcuni casi anche in originale - ma vennero offerti al lettore «volgarizzati in italiano idioma», adattati per soddisfare esigenze molto diversificate tra di loro, con il risultato di consegnare un'immagine quanto meno condizionata e particolare dei dibattiti al centro della discussione illuministica in Scozia.

Dal punto di vista strettamente metodologico e storiografico, l'intenzione è quella di verificare alcune delle proposte interpretative che provengono dalle più recenti riflessioni sul fenomeno delle traduzioni, dalla “cultural history of translation” al concetto di transfert culturale, coniugando a questo una prospettiva più direttamente connessa alla storia del libro. Un'analisi di edizioni intese tanto nel contenuto, con tagli, integrazioni, correzioni o manipolazioni, quanto negli elementi paratestuali, dalle prefazioni alle dediche, dagli apparati cartografici ed iconografici al formato scelto, con una particolare attenzione per la ricostruzione delle vicende editoriali e per l'approfondimento delle strategie e del ruolo di traduttori ed editori nel suggerire un testo e nel proporlo in una determinata veste al lettore italiano.

È un dato ormai acquisito nel panorama storiografico che le traduzioni siano state uno dei canali attraverso i quali idee e riflessioni maturate in una specifica realtà hanno potuto essere diffuse; uno strumento tutt'altro che semplice e lineare nel suo utilizzo, da intendersi e studiare non solo come trasposizione linguistica, ma come processo complesso e mai scontato di negoziazione, in cui la fedeltà o meno del testo tradotto all'originale rappresenta solo l'aspetto macroscopico della questione. Molto più significativo è l'esame delle logiche e dei vettori sociali ed intellettuali agenti nel passaggio tra un contesto ed un altro ed è per questo che ho ritenuto interessante analizzare la condizione italiana, che mi consente di avere a disposizione un buon numero di esemplari molto diversificati tra loro di versioni della medesima opera. In circa ottanta anni, infatti, videro la luce più di sessanta tra prime edizioni, ristampe e versioni completamente rifatte di testi già tradotti, distribuite non omogeneamente secondo una geografia editoriale che aveva come centri principali Venezia, Napoli, la Toscana e, successivamente, Milano, Torino e Palermo: realtà politiche, economiche, sociali e culturali ben caratterizzate, che, come è mia intenzione dimostrare, riflettevano le loro peculiarità anche nelle scelte e nei processi traduttivi.

Lucia Cocci (Milano)

Italianismi in Campe. Studio delle germanizzazioni proposte da Joachim Heinrich Campe nel suo *Wörterbuch zur Erklärung und Verdeutschung der unserer Sprache aufgedrungenen fremden Ausdrücke*

L'intervento si propone di presentare alcune osservazioni circa l'influenza della lingua italiana su quella tedesca a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo attraverso una figura del Settecento ancora poco conosciuta, Joachim Heinrich Campe.

Campe, che ha fatto della libertà la propria bandiera, rinuncia al benessere economico in nome dell'indipendenza scegliendo di vivere dei suoi scritti da "freyer Mann", si fa promotore di una vera e propria campagna a favore della libertà di stampa e abbandona la teologia per dedicarsi alla pedagogia perché fermamente convinto dell'intima e inscindibile connessione tra conoscenza e libertà.

Direttore della nota Philanthropin di Dessau, fucina della nuova coscienza borghese, Campe crede nelle potenzialità naturali dell'uomo, nella possibilità di svilupparle e affinarle attraverso la conoscenza. Il suo programma didattico è incredibilmente moderno e persegue quegli stessi obiettivi cui mirerà attraverso il suo purismo linguistico: ridistribuire il "capitale" culturale anche tra i ceti medio-bassi come presupposto essenziale per la loro formazione politica, al fine di dare al popolo la libertà di comprendere ed esprimere le proprie opinioni.

La pedagogia e il purismo di Campe sono dunque influenzati dalle idee del tardo Illuminismo, dall'*Emile* di Rousseau, dalle teorie di Leibniz. Ritorno alla natura e ragione. Ricchezza lessicale e standardizzazione.

Attraverso i suoi scritti Campe intende divulgare gli ideali ereditati dalla Rivoluzione francese – che aveva scelto di vivere in prima persona a Parigi - dapprima attraverso il "Braunschweigisches Journal" poi con il suo programma linguistico, il cui apice è costituito proprio dal *Wörterbuch zur Erklärung und Verdeutschung der unserer Sprache aufgedrungenen fremden Ausdrücke*, dove egli raccoglie i forestierismi penetrati fino a quel momento nella lingua tedesca e ne propone una germanizzazione.

Sebbene siano numerosi gli autori che si sono occupati di Campe come pedagogo, sono poche le opere esistenti dedicate al Campe "purista" e nessuna si focalizza sugli italianismi o su di un campo semantico specifico; si tratta piuttosto di studi generali che, attraverso l'osservazione delle tedeschizzazioni, si propongono di dare un giudizio più ampio sull'operato di Campe in ambito linguistico a partire, spesso, da riflessioni riguardanti la sopravvivenza o meno delle sue coniazioni. Al contrario, il presupposto su cui si basa il lavoro svolto per la mia tesi di dottorato è che l'attività linguistica di Campe non possa ridursi a considerazioni di natura prevalentemente quantitativa sul numero di termini da lui conati e ancora in uso nella lingua tedesca, ed è proprio per tale ragione che è stato deciso di non limitarsi alle sue coniazioni, ma di analizzare anche la selezione da lui operata tra vocaboli preesistenti.

L'identificazione degli italianismi è avvenuta attraverso l'incrocio tra la versione digitale del *Verdeutschungswörterbuch* di Campe e il *Dizionario degli italianismi in francese, inglese e tedesco* (DIFIT) dell'Accademia della Crusca (disponibile esclusivamente in formato cartaceo), ovvero si è proceduto manualmente a individuare quali tra gli italianismi inclusi in DIFIT fossero presenti anche in Campe. La scelta di analizzare proprio gli italianismi nasce, oltre che dalla già menzionata mancanza di studi in tal senso, dall'interessante rapporto che storicamente ha caratterizzato il contatto tra le due lingue. Sebbene quantitativamente quella italiana, paragonata all'influenza di altri idiomi (in particolare latino, francese e inglese), sia decisamente di minore entità, il contatto tra le due lingue ha lasciato un segno considerevole nella storia della lingua tedesca. L'analisi degli italianismi in Campe e delle loro germanizzazioni ci permette dunque di ripercorrere non solo

l'operato dello studioso, ma anche la storia del contatto tra la lingua italiana e quella tedesca fino a tutto il Settecento.

Fabio Forner (Verona)

L'epistolografia nel Settecento

Mi sto occupando ultimamente di tematiche inerenti l'epistolografia nel Settecento e con precisione dei trattati e dei manuali per scrivere lettere. A fronte di una ricca letteratura critica per il XVI e il XVII secolo che, a partire dal *Segretario* di Sansovino, ha illustrato l'importanza dei trattati e dei manuali di epistolografia, anche in connessione con il fenomeno dei libri di lettere in volgare, pochissimo è stato fatto per indagare la situazione del XVIII secolo, per altro in presenza non solo di un aumento del numero dei corrispondenti e di una maggiore efficienza dei servizi postali, ma anche di una rilevante produzione teorica e manualistica in campo epistolografico.

La mia ricerca è nata nell'ambito dei lavori del CRES (Centro di Ricerca sugli Epistolari del Settecento) di Verona, in particolare dai frequenti confronti con Corrado Viola, impegnato da anni in studi sull'epistolografia settecentesca. Ho proceduto, in un primo tempo, ad una *recensio* di tutti i trattati sull'epistolografia e di tutti i manuali per scrivere lettere, operazione piuttosto faticosa. Infatti, soprattutto per quanto riguarda i manuali d'uso scolastico, risulta difficile reperire materialmente le copie o le riproduzioni: per via della loro funzione, questo tipo di pubblicazioni non era evidentemente oggetto di accurata conservazione. Già da un primo studio delle parti teoriche dei manuali e dei trattati più diffusi, si possono individuare precise impostazioni strutturali, che si inquadrano in più ampie correnti culturali (cfr. Fabio Forner, *Per una storia dell'epistolografia nel Settecento*, in *Le carte vive: epistolari e carteggi nel Settecento*, a cura di Corrado Viola, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011, pp. 41-72). Dallo studio di questa letteratura 'minore' credo si possa trarre non poco frutto. Fra la cospicua messe di nuove informazioni sulla prassi e la teoria epistolare settecentesca, emergono indicazioni sui modelli da seguire, scelti anche fra gli autori contemporanei, oppure sul peculiare valore letterario che veniva concesso all'epistola come genere; da un punto di vista storico linguistico, i manuali per scrivere lettere si propongono come una miniera sconfinata per lo studio e la definizione di una lingua nazionale non esclusivamente legata alla tradizione letteraria cinquecentesca.

Elisabetta Longhi (Parma)

Contatti settecenteschi tra Islam e Cristianesimo visti attraverso le testimonianze letterarie in lingua tedesca

Gli studi sui rapporti tra Europa e mondo musulmano hanno spesso trascurato il Settecento, benché esso rappresenti un momento cruciale, in quanto lascia intravedere possibilità di incontro anziché di scontro armato. Fino ad allora il dialogo con l'Islam, pure presente, rimase un fatto secondario rispetto al sostanziale rifiuto dettato dalla forte contrapposizione religiosa e bellica. Un moto di crescente interesse culturale verso il nemico di sempre è già ravvisabile alla fine del Seicento, ma solo dopo il fallito assedio di Vienna da parte delle armate turche, nel 1683, e soprattutto dopo l'epocale pace di Karlowitz (1699) la curiosità ebbe la meglio sulla paura e produsse un cambiamento nei tradizionali modelli di rappresentazione, incentrati sull'alternanza tra la descrizione delle efferatezze compiute dai Turchi e lo scherno nei loro confronti, prevalente man mano che il loro esercito arretrava sul fronte. Ora era possibile invadere idealmente il campo altrui in veste di viaggiatori attenti agli usi e costumi dei luoghi, come fece già l'abate Simpert Niggel, diplomatico recatosi a Costantinopoli in missione di pace. Il suo resoconto di viaggio dal titolo *Reisebeschreibung von Wien nach Konstantinopel* (1701) prelude all'approfondimento critico che troverà espressione nel dibattito illuministico. In ambito tedesco l'idea di tolleranza interreligiosa che si fa strada in misura crescente nel corso del XVIII secolo è propugnata con forza da Lessing nel noto dramma *Nathan der Weise* (1779), in cui il musulmano Saladin diventa il rappresentante di una religiosità razionale in opposizione al cristianesimo, basato invece sulla rivelazione. Sulla posizione di Lessing nel dibattito settecentesco sull'Islam la germanista e arabista berlinese Silvia Horsch ha scritto la monografia *Rationalität und Toleranz. Lessings Auseinandersetzung mit dem Islam* (Ergon-Verlag, Würzburg, 2004), dalla quale emerge come, con il relativismo illuminista, affiori la consapevolezza che non esiste un'unica Verità rivelata in grado di rispondere a tutti gli interrogativi dell'uomo e di porsi così in un rapporto di superiorità rispetto ad ogni altra credenza e religione. Incentrati sulla ricerca della Verità sono anche *Fausts Leben, Thaten und Höllenfahrt* (1791) e *Der Faust der Morgenländer, oder Wanderungen Ben Hafis* (1797) di Friedrich Maximilian Klinger, romanzi che presentano la tematica faustiana in chiave rispettivamente occidentale e orientale. Mentre il primo affronta l'eterna lotta tra il bene e il male in astratto, come contrapposizione tra etica naturale e civiltà corruttrice, il secondo si addentra maggiormente in casi concreti, calati però nella cornice di un altrove orientaleggiante. Come avviene nelle *Lettres persanes* di Montesquieu, è all'Altro che spetta il compito di svelare le storture del proprio mondo, perché questa maschera rende la denuncia accettabile, per quanto virulenta essa sia. Ben più frivola è invece la commedia *Der Derwisch* (1780) dello stesso Klinger, che in questo caso si lascia invece andare al fascino di un Oriente da mille e una notte, fatto di mistero e magia.

Sui romanzi orientali di saggio di Friedrich Maximilian Klinger Federica La Manna ha scritto un saggio contenuto in *I mille volti di Suleika. Orientalismo ed esotismo nella cultura europea tra '700 e '800*, a cura di Elena Agazzi, Artemide, 2000.

Daniela Fioravanti (Roma)

Analisi comparata delle traduzioni italiane di Carlo Amoretti (1779) e Carlo Fea (1783-84) della *Geschichte der Kunst des Altertums* di Johann Joachim Winckelmann

La critica ha già ampiamente dimostrato come, in questo secolo di spiccato confronto e ampia comunicazione tra le arti umanistiche europee, al fenomeno del *Kultutransfer* debba riservarsi un posto di notevole rilevanza, avendo esso segnato e mescolato i destini culturali di Germania, Francia, Italia, Inghilterra. L'intenzione che muove il presente progetto è quella di approfondire in particolare la problematica del *Transfer* winckelmanniano in Italia concentrandosi sulle due traduzioni settecentesche della monumentale *Geschichte der Kunst des Altertums*(*). Per primo l'abate Carlo Amoretti nel 1779 a Milano, poi il giurista Carlo Fea nel 1783-84 a Roma tradussero in italiano l'opera dandole il titolo di *Storia delle Arti del Disegno*, revisionandone la struttura e apportandovi correzioni e aggiunte. Secondo percorsi per lunghi tratti coincidenti, i due editori italiani hanno sfidato l'autorità di Winckelmann per dare vita, ognuno a suo modo, ad un'opera culturalmente nuova, ad un interessante ibrido testuale, il cui esame attento promette di far affiorare in superficie la filigrana affascinante e fragile del lavoro di traduzione.

Con particolare attenzione al carattere mai meramente linguistico, bensì poliedrico, polivalente e plurale del processo traduttivo, il progetto si propone un'analisi testuale comparata delle edizioni italiane mediante un confronto puntuale delle due versioni, in costante riferimento all'originale tedesco(**).

Il metodo secondo il quale si intende procedere prevede una prima fase di collazione dei testi, ovvero di evidenziazione comparata della tessitura testuale e in seguito lo studio del materiale che ne emerge, la catalogazione e dunque la valutazione critica delle scelte lessicali e delle molteplici e rimarchevoli variazioni sintattiche che occorrono nei testi tradotti rispetto a quello originale. Le opzioni lessicali sulle quali cade la scelta dei traduttori sono talvolta indicatori di un interregno linguistico e culturale, segni oltremodo indicativi di discrepanze culturali e tentativi di composizione delle divergenze, che sollevano stimolanti interrogativi sulla natura delle traduzioni in esame e sullo spessore estetico-filosofico del contatto tra la cultura tedesca e quella italiana. Lo stesso può dirsi delle variazioni della sintassi, per le quali sarà necessaria un'analisi in termini di linguistica testuale che solo l'adozione di un approccio linguistico scientifico al lavoro - che è quanto si intende acquisire - può garantire. L'operazione di confronto pone in netto risalto anche gli interventi massicci operati al livello del paratesto, ovvero la revisione dell'indice dell'opera, la suddivisione in sottoparagrafi e la titolazione di questi, l'integrazione del *corpus* illustrativo e l'ampliamento dell'apparato di note, con funzioni di volta in volta differenti da valutare caso per caso.

Uno studio come quello che si è provato a presentare in questa sede non può che basarsi innanzitutto su un solido terreno critico, che tenga in stretta considerazione gli illustri contributi dati alla critica winckelmanniana da personalità quali E. Pommier (*Winckelmann: la naissance de l'histoire de l'art à l'époque des Lumières*, 1991; *Più antichi della luna: studi su Winckelmann e A. Ch. Quatremère de Quincy*, 2000) e E. Décultot (*Johann Joachim Winckelmann. Enquête sur la genèse de l'histoire de l'art*, 2000), come pure i molti studi e le accuratissime edizioni critiche di M. Kunze, solo per citare alcuni esempi; in secondo luogo richiede com'è ovvio lo studio della bibliografia critica degli editori Amoretti e Fea, nonché del collaboratore d'eccezione di quest'ultimo, il consigliere tedesco J. F. von Reiffenstein. Tuttavia, per la realizzazione di un'analisi per tanta parte linguistica, si rende necessario e imprescindibile il riferimento a testi di carattere metodologico e l'uso di fonti specialistiche contemporanee quali ad esempio il *Lexikon der schönen Künste* di J. G. Sulzer, e il *Dizionario delle Belle Arti e del Disegno* di F. Milizia, per quanto concerne l'approfondimento e l'analisi degli usi linguistici, delle scelte lessicali e dei tecnicismi di ciascuna lingua.

Note:

(*) I recenti e significativi contributi di Stefano Ferrari allo studio del *Transfer* winckelmanniano, tesi in particolare ad approfondire il contesto sociale e culturale, la sfera dei contatti e delle influenze all'interno di cui sono state pensate le traduzioni in esame, costituiscono un preziosissimo aiuto e un impagabile punto di riferimento. Cfr. fra gli altri, Ferrari, *Carlo Amoretti e la Storia delle Arti del Disegno (1779) di Winckelmann*, in *Paesaggi europei del Neoclassicismo*, a cura di Cantarutti-Ferrari, il Mulino, Bologna 2007, pp. 191-212; Ferrari, «*Un'opera che fa al secolo sé dicente illuminato*». *Carlo Fea e la riedizione della Storia delle Arti del Disegno di Winckelmann (1783-84)*, in *Antonio Canova. La cultura figurativa e letteraria dei grandi centri italiani*, a cura di Mazzocca-Pavanello, Bassano del Grappa 2005, pp. 257-280.

(**) Per entrambi i casi l'originale coincide con la discussa altresì celebre edizione postuma viennese del 1776, curata da F. J. Riedel.